

RIFLESSIONE TEMATICA

PER AMORE DEL MIO POPOLO NON TACERÒ

di padre Giulio Albanese, missionario comboniano e direttore delle riviste Missio

La violenza che si è scatenata e continua ad imperversare nelle periferie geografiche ed esistenziali del nostro tempo non si limita ai sanguinosi fatti, già di per sé gravissimi, che riguardano spesso i nostri missionari/e. La loro uccisione, infatti, si fa sempre più dolore per la diffusione, le motivazioni e le conseguenze dei fenomeni che generano morte e distruzione, dall'Africa, all'America Latina, dal Medio all'Estremo Oriente.

Basti pensare all'arruolamento forzato dei *baby soldier* o *baby kamikaze*, giovani attirati nelle spire dell'inganno; tante famiglie gettate nella disperazione; tante attività produttive soffocate dalle estorsioni; tante vite stroncate; e una diffusa rassegnazione tra le popolazioni, quasi si trattasse di una calamità ineluttabile!

Come battezzati, avendo ricevuto il mandato di annunciare il Vangelo liberatore di Cristo, non possiamo tacere di fronte al dilagare di tanto male, facendo tesoro dell'insegnamento del profeta: "*Per amore del mio popolo, non tacerò*" (cfr. Is 62,1).

In effetti, nelle Scritture, sono molteplici le declinazioni che riguardano il ministero profetico, un impegno che deve e non può venire meno nella vita personale e comunitaria. Basti pensare al profeta Ezechiele che venne chiamato da Dio ad essere sentinella: egli vide l'ingiustizia, la denunciò, richiamando il progetto divino originario (3,16-18), o ad Isaia che fece memoria del passato, servendosi per cogliere nel presente la verità del nuovo (Is 43). E cosa dire di Geremia che indicò come prioritaria la via della giustizia (22,3)?

Coscienti che "*il nostro aiuto è nel nome del Signore che ha fatto cielo e terra*" (Sal 124,8), è legittimo domandarsi oggi, in che modo sia possibile "dare voce a chi voce non ha", nell'ambito di una società postmoderna, in cui la sfera valoriale è spesso ignorata, profondamente segnata dall'esclusione sociale che penalizza una moltitudine di uomini e di donne relegati nei bassifondi della Storia, dall'intolleranza nei confronti dei migranti e di ogni genere di alterità.

A questo proposito, è illuminante l'eredità di monsignor Oscar Arnulfo Romero, recentemente elevato all'onore degli altari, a quasi quarant'anni dalla sua cruenta scomparsa. Egli, infatti, diede la propria vita per la causa del Regno, proponendo un modo diverso, per certi versi "rivoluzionario", di vivere il messaggio evangelico nella realtà concreta latinoamericana. E se da una parte è vero che questo coraggioso pastore sperimentò incomprensioni a non finire - in vita, ma anche dopo la morte - dall'altra, proprio in forza della sua indiscussa fedeltà al Vangelo e alla Chiesa, si fece povero per i poveri. Nei tradizionali congressi missionari americani (Cam) che si sono svolti in questi anni nel continente, riunendo evangelizzatori dall'Alaska alla Terra del Fuoco, il pensiero di monsignor Romero è risuonato spesso come fonte d'ispirazione. Con il risultato che il suo "torto" - quello di stare dichiaratamente dalla parte dei suoi amati campesinos, che gli attirò incomprensioni e accuse durissime, anche all'interno della Chiesa - è oggi riconosciuto, particolarmente in America Latina, nella fede, come una straordinaria grazia. Egli infatti si esprime sempre con libertà e franchezza evangelica, affermando la "parresia", il coraggio di osare, come attestano le famose prediche domenicali alla Messa delle otto, nelle quali, dopo aver commentato le Scritture, ne confrontava gli insegnamenti con la situazione del suo Paese. Questa osmosi tra Parola di Dio e la vita del popolo è stata la principale caratteristica del suo modo di attualizzare la Buona Notizia: "Non stiamo parlando alle stelle", amava ripetere. Di fronte alla stanchezza e la rassegnazione, monsignor Romero offrì un messaggio in "otri nuovi", consapevole della posta in gioco. Nel contesto della nostra Chiesa italiana, la sua testimonianza di vita, com'è noto, ha trovato accoglienza innanzitutto e soprattutto negli ambienti del mondo missionario. Basti pensare al fatto che il 24 marzo del 1993 si celebrò a livello nazionale la prima Giornata dei martiri missionari, istituita dal Movimento giovanile missionario delle Pontificie Opere Missionarie, oggi Missio Giovani. Una memoria, con scadenza annuale, nel nome dell'arcivescovo salvadoregno, assassinato il 24 marzo del 1980, mentre consacrava l'eucaristia. Anche quest'anno, il variegato areopago giovanile di Missio intende dare un segno di compartecipazione alla "passione" che la Chiesa missionaria, con la lode, il digiuno e l'elemosina, offre tradizionalmente in Quaresima. In effetti, riflettendo sulle iniqua distribuzione dei redditi un po' a tutte le latitudini, e più in generale sul mancato rispetto dei diritti umani fondamentali da parte di certi regimi, è evidente che la conoscenza, rappresenti una sfida a tutti gli effetti. I saperi della dei credenti dovrebbero, in particolare, cogliere il binomio "fede-cittadinanza", o più precisamente, "dottrina sociale - educazione al bene comune", sfida, a volte disattesa anche dalle nostre stesse comunità cristiane. E dire che di sollecitazioni, a questo riguardo, ve ne sono a iosa nel Vangelo, nella millenaria Tradizione della Chiesa e nel Magistero.

Basti pensare all'Eucarestia che si esprime, sacramentalmente, nella *fractio panis*, dunque nel pane spezzato e condiviso che è Grazia di Dio, ma anche segno di condivisione con i fratelli. Nel linguaggio di don Bosco è ricorrente, con diverse varianti, la formula "buon cristiano e onesto cittadino". L'espressione appare portatrice di significati diversi, con contenuti differenziati, ma sempre riconducibili al rigoroso rapporto di causalità tra i due termini, con l'assoluta priorità della realtà religiosa. Ecco perché occorre rimboccarsi le maniche con umiltà e pazienza, coltivando, sempre e comunque, la speranza. Questa virtù è imprescindibile perché ogni crisi non è mai definitiva, come insegnavano gli antichi greci che utilizzavano il termine *krisis* per indicare una scelta da operare, una decisione da prendere, un passaggio deciso verso una condizione migliore. La posta in gioco è alta e dal punto di vista ecclesiale la testimonianza di monsignor Romero è rilevante. La lapide posta sulla tomba di questo grande pastore salvadoregno del Novecento riporta fedelmente il suo motto episcopale: "Sentir con la Iglesia". La sua vocazione è stata, infatti, fin dall'inizio del suo ministero presbiterale, quello di vivere il messaggio cristiano restando fedelmente ancorato alla Chiesa. Una Chiesa dei poveri che monsignor Romero servì fedelmente nei tre anni in cui svolse il ministero episcopale come arcivescovo di San Salvador, sempre attento al grido del suo popolo. Come scrisse di lui un suo grande estimatore, il compianto cardinale Carlo Maria Martini, monsignor Romero è stato "un vescovo educato dal suo popolo".